

La diaspora australiana degli ebrei dell'Europa centro-orientale (1914-1938)

Giuseppe Motta

Roma, Nuova Cultura, 2015, pp. 158

Lo studio di Giuseppe Motta sulla diaspora degli ebrei dell'Europa centro-orientale in Australia nel periodo interbellico, oltre ad affrontare un tema su cui la stessa storiografia australiana non si è soffermata adeguatamente, risulta quanto mai attuale se si considera la crisi umanitaria cui assiste la nostra epoca, il più impressionante movimento migratorio che il continente europeo abbia conosciuto dai tempi della Seconda guerra mondiale. Come suggerisce l'Autore nelle conclusioni, sebbene si tratti di fenomeni profondamente diversi per dimensioni, provenienza e contesto internazionale, le vicende esposte nel volume offrono comunque opportunità di riflessione sulla crisi umanitaria in atto, in primo luogo perché il tempo non sembra scalfire i pregiudizi con cui i Paesi d'accoglienza fanno fronte ai fenomeni migratori.

Nel volume è il tema del pregiudizio a fare da sfondo alla ricostruzione storica. L'antisemitismo diffuso nell'Impero zarista dei primi del Novecento, che gli ebrei dell'Europa centro-orientale si lasciano alle spalle recandosi in Australia, lascia il passo agli antipodi a un pregiudizio più sottile genericamente rivolto contro stranieri e diversità culturali che rappresenterebbero una minaccia ai valori e al sistema socio-economico dominante. Nel caso australiano si tratta del modello britannico originario ad essere ritenuto in pericolo, ma non è difficile riscontrare nella condizione degli ebrei est-europei giunti in Australia quelle stesse dinamiche di pregiudizio che contemporaneamente subivano gli italiani negli Stati Uniti o i migranti mediorientali, nordafricani e asiatici che oggi sognano l'Europa.

L'Autore dapprima descrive in modo sintetico ma esauriente le cause che alla fine del XIX secolo inducono le comunità ebraiche alla fuga dalla Russia zarista, che concentrava gli ebrei nella Zona di Residenza, precisa area geografica lungo il confine occidentale dell'Impero composta da Ucraina, Bessarabia, Polonia russa, province lituane e bielorusse. Le discriminazioni che le comunità ebraiche qui subivano nel 1881 sono aggravate dall'assassinio di Alessandro II, attribuito a ebrei rivoluzionari. L'uccisione dello zar scatena ondate di pogrom, che hanno come conseguenza quella di avvicinare sempre più ebrei ai movimenti socialisti, rafforzando il pregiudizio che vedeva in questi i sovvertitori dell'ordine costituito. Seguono restrizioni di natura economica e l'espulsione degli ebrei da Kiev e Mosca, mentre il clima giudaico-fobico russo è alimentato ad arte dalla polizia politica zarista, che nel 1903 commissiona il noto libello antisemita "I Protocolli dei Savi di Sion".

Le misure repressive russe spingono gli ebrei a rifugiarsi all'estero, in Paesi più tolleranti come Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia, anche se il peggio deve ancora arrivare. Durante la Prima guerra mondiale, infatti, con la Zona di Residenza divenuta teatro di guerra, gli ebrei sono accusati di essere spie tedesche subendo deportazioni ed espulsioni. Le loro sofferenze non cesseranno con la fine del conflitto, quando Russia, Ucraina e Polonia continueranno ad essere sconvolte dalla guerra civile conseguenza della Rivoluzione d'Ottobre e gli ebrei saranno a questo punto accusati di complicità con il bolscevismo. Un'enorme massa di rifugiati che la guerra e la rivoluzione allontana dalla Russia – ebrei inclusi – si riversa negli Stati successori delle dissolte compagini imperiali dell'Europa centro-orientale, dove il nazionalismo post-bellico imperante rende tuttavia impossibile il tentativo di rifarsi una vita. La grande ondata migratoria, che continuerà a crescere negli anni successivi a causa della crisi

economica del 1929 e dell'avvento del nazismo in Germania, è così costretta a dirigersi oltreoceano, negli Stati Uniti, in Argentina e in Canada, ma anche in Sudafrica e in Australia.

Dominion dell'Impero britannico all'inizio del XX secolo l'Australia conserva ancora la sua natura selvaggia e inesplorata. I primi ebrei che vi arrivano nel XVIII secolo sono detenuti delle colonie penali, ma il loro afflusso nel New South Wales, pur limitato nei numeri, proseguirà il secolo successivo. L'arrivo in Australia ne favorisce il distacco dalla tradizione ebraica, che del resto anche in Inghilterra non era poi così forte, e l'assimilazione alla società australiana. All'iniziale nucleo britannico dalla fine del XIX secolo si affiancano gruppi più consistenti di ebrei russi e polacchi – per le ragioni suindicate – che contribuiranno a significativi cambiamenti nella dominante attitudine anglosassone diffusa tra le comunità ebraiche australiane. I nuovi arrivati portano con sé tradizioni e costumi legati all'ortodossia ebraica che ai loro stessi correligionari australiani appaiono espressione di fanatismo, miseria, ignoranza. È questo sicuramente uno degli aspetti più singolari sottolineati nel volume: gli stessi ebrei australiani antepongono interessi materiali e pregiudizi culturali a quella solidarietà e coesione d'appartenenza che il cliché solitamente attribuisce alla religione ebraica e ai suoi esponenti, che in questo caso dimostrano dunque di preferire i valori culturali britannici.

L'Autore evidenzia come anche in Australia i pregiudizi non manchino, sebbene si rivolgano più in generale agli stranieri, ritenuti un rischio per il dominante modello britannico. Come negli Stati Uniti è la destabilizzazione sociale ad esser temuta dagli australiani, con l'arrivo di masse di analfabeti, disoccupati e presunti sovversivi, in un Paese, l'Australia, con una precisa politica di ospitalità che rifiuta asiatici, criminali e *useless paupers*. Ed è questo sicuramente un altro degli aspetti più inte-

ressanti e paradossali dell'intera vicenda: le comunità ebraiche che in Europa centro-orientale lo stereotipo vuole percepite come speculative, sfruttatrici, detentrici di uno status economico elevato, in Australia sono additate come sottosviluppate, povere e marginali. Anche in ragione di tale serie di pregiudizi, "rovesciati" rispetto a quelli europei, gli ebrei russi e polacchi finiranno con l'integrarsi più difficilmente e rimanere legati alle tradizioni ortodosse e alla cultura yiddish – poco conosciuta in Australia fino alla Grande Guerra – spesso riproducendo agli antipodi il micro-cosmo culturale di provenienza.

Nonostante i presupposti più che favorevoli quali gli enormi spazi a disposizione e la marginalità dei tradizionali pregiudizi antisemiti – osserva Giuseppe Motta – l'arrivo degli ebrei est-europei in Australia incontrerà comunque l'ostilità della società australiana, avversa a ciò che appare estraneo al carattere anglosassone isolano. Solamente nel 1938, con l'Europa ormai sottomessa al giogo nazista, si verificherà da parte australiana una maggiore apertura ai flussi migratori, svolta che rappresenta un'importante inversione di rotta riflesso di calcoli politici e tentativi di miglioramento d'immagine a livello internazionale. La riforma che pianifica l'ingresso di quote di ebrei tedeschi nel Paese rappresenterà un notevole passo avanti rispetto al trattamento riservato agli ebrei russi e polacchi durante e dopo la Prima guerra mondiale, costituendo un'importante pagina nelle politiche d'immigrazione australiane, interessante da riscoprire in un'epoca di crisi e globalizzazione come la nostra che favorisce lo sviluppo dei fenomeni migratori anche grazie alla riduzione delle distanze geografiche.

Alberto Becherelli
CEMAS - Centro di ricerca
"Cooperazione con l'Eurasia,
il Mediterraneo e l'Africa sub.sahariana"